Anno I. Domenica-Lunedì, 5-6 Marzo 1876 Num. 1.

CORRIERE DELLA SERA

Prezzi d'associazione

	Anno	Semestre	Trimestre
In Milano (a domicilio)	Lire 18 —	Lire 9 —	Lire 4 50
Per tutto il Regno	» 24 —	» 12 —	» 6 —

Per gli altri Stati si aggiungano le maggiori spese postali.
Le associazioni decorrono dal 1.° e dal 16 d'ogni mese. — Per abbonarsi inviare vaglia postale all'amministrazione del giornale.

Centesimi 5 in Milano — 7 fuori — numeri arretrati 10.

Ufficii di Direzione ed Amministrazione in Milano, Galleria Vittorio Emanuele, 77

Prezzo delle inserzioni

In quarta pagina cent. 80 la linea di 7 punti. — Articoli, comunicati ed annunzi in terza pagina, dopo la firma del gerente, lire 1 25 la linea o spazio di linea.
Indirizzarsi esclusivamente all'Ufficio centrale d'annunzi A. MANZONI e C., via della Sala, 10, Milano.

Abbonamento straordinario

Un abbonamento straordinario è aperto tutto l'anno 1876 ai seguenti prezzi:

Per Milano a domicilio.
Dal 5 marzo al 31 dicembre 1876 L. **10**.

Per tutto il Regno, franco di porto.
Dal 5 marzo al 31 dicembre 1876 L. **12**.

Estero (Stati dell'Unione Postale).
Dal 5 marzo al 31 dicembre 1876 L. **22**.

MILANO, 5 MARZO.

AL PUBBLICO

Pubblico, vogliamo parlarti chiaro. In diciassette anni di regime libero tu hai imparato di molte cose. Oramai non ti lasci gabbare dalle frasi. Sai leggere fra le righe e conosci il valore delle gonfie dichiarazioni e delle declamazioni solenni d'altri tempi. La tua educazione politica è matura. L'arguzia, l'*esprit* ti affascina ancora, ma l'enfasi ti lascia freddo e la violenza ti dà fastidio. Vuoi che si dica pane al pane e non si faccia un trave d'una festuca. Sai che un fatto è un fatto ed una parola non è che una parola, e sai che in politica, più che nelle altre cose di questo mondo, dalla parola al fatto, come dice il proverbio, v'ha un gran tratto. Noi dunque lasciamo da parte la rettorica, e veniamo a parlarti chiaro.

Noi siamo conservatori. Un tempo non sarebbe stato politico, per un giornale, principiar così. Il *Pungolo* non osava confessarsi conservatore. Esprimeva il concetto chiuso in questa parola con una perifrasi. Ora dice apertamente: « Siamo moderati, siamo conservatori. » Anche noi siamo conservatori e moderati. Conservatori prima, moderati poi. Vogliamo conservare la Dinastia e lo Statuto, perchè hanno dato all'Italia l'indipendenza, l'unità, la libertà, l'ordine. In grazia loro si è veduto questo gran fatto: Roma emancipata da' papi che la tennero durante undici secoli. In grazia loro vediamo questi fatti singolari: un cardinale che paga la ricchezza mobile, una chiesa protestante presso San Giovanni Laterano, un re al Quirinale. In grazia loro si è udito Francesco Giuseppe d'Austria dire a Vittorio Emanuele: « Bevo alla prosperità dell'Italia », e Guglielmo di Prussia: « Bevo all'unione de' nostri popoli. » Noi dunque siamo conservatori.

Siamo moderati, apparteniamo cioè al partito ch'ebbe per suo organizzatore il conte di Cavour e che ha avuto finora le preferenze degli elettori, — e per conseguenza il potere. Questo partito cadrà un giorno, perchè tutto cade, tutto passa a questo mondo, ma nella storia avrà una nota di gloria d'impareggiabile fulgore, perchè ha condotto a termine due imprese di cui una sola sarebbe bastata ad illustrarlo. Dopo aver compiuto l'unificazione d'Italia, ha restaurato le finanze. Se domani dovesse abdicare, potrebbe, con l'orgoglio che dà l'adempimento d'un gran còmpito, esclamare: *Nunc dimittis, domine.* Da un disavanzo annuo spaventevole ci ha condotti al pareggio. Non ancora, dite? Ebbene, sia: mancano venti, mancano trenta milioni: che sono appetto ai 700 che mancavano dieci anni fa? Qualchecosa di peggio che le finanze turche. Allora si discuteva sul fallimento dello Stato, e si cercava di agguerrircisi: oggi chi osa più pronunziare questa parola? Come il cavaliere templario della ballata di Schiller, il partito moderato mosse diritto al mostro del disavanzo, con un mastino al fianco. Questo mastino si chiamava *l'Imposta*, — bestia ringhiosa, feroce, spietata; ma senz'essa era follia sperare di vincere. L'Italia unificata, il potere temporale de' papi abbattuto, l'esercito riorganizzato, le finanze prossime al pareggio, — ecco l'opera del partito moderato.

Siamo moderati, il che non vuol dire che battiamo le mani a tutto ciò che fa il Governo. Signori radicali, venite fra noi, entrate ne' nostri crocchi, ascoltate le nostre conversazioni. Che udite? Assai più censure che lodi. Lasciate stare i brontoloni del partito, gl'ipocondriaci, gli atrabiliari, che antepongono i moderati ai radicali unicamente come preferirebbero la febbre terzana al colèra; badate agli altri: nessuno è pienamente contento: si potrebbe dire che c'è più rassegnazione che vera e completa soddisfazione. Non c'è occhi più acuti degli occhi degli amici nostri nel discernere i difetti della nostra macchina politica ed amministrativa; non c'è lingue più aspre, quando ci si mettono, nel deplorarli. È stato già osservato che per udire sparlare, ma sul serio, de' ministri, bisogna andare in una brigata di deputati di Destra. Ebbene, è vero. Gli è che partito moderato e Ministero sono due cose distinte. Gli è che il partito moderato non è un partito immobile, non è un partito di sazi e di dormenti. È un partito di movimento e di progresso. « Noi vogliamo, ha detto il conte Cavour, la libertà economica, noi vogliamo la libertà amministrativa, noi vogliamo la piena ed assoluta libertà di coscienza, noi vogliamo tutte le libertà politiche compatibili col mantenimento dell'ordine pubblico. » Tal è il credo del partito moderato.

Senonchè, tenendo l'occhio alla teoria, non vogliamo perdere di vista la pratica e non vogliamo pascerci di parole, e sdegniamo i pregiudizi liberaleschi. E però ci accade di non voler decretare l'istruzione obbligatoria quando mancano le scuole ed i maestri; — di non voler proscrivere l'insegnamento religioso se tale abolizione deve spopolare le scuole governative; — di non volere il suffragio universale, se l'estensione del suffragio deve porci in balla delle plebi fanatiche delle campagne o delle plebi voltabili e nervose delle città.

Questo giornale, che è moderato, e vuol essere lo specchio fedele dei pensieri di chi scrive, e delle persone savie che vorranno aiutarci de' loro consigli, — e li invochiamo, giacchè, se siamo indipendenti, non vogliamo restare isolati, — non promette di essere di più facile contentatura dell'altra gente del suo partito; e però non si farà scrupolo di esprimere la sua opinione, quand'anche questa dovesse tornare sgradita a chi sta in alto o a chi sta in basso. — Certo è che se ci avverrà di censurare, ci studieremo di non essere avventati nè iracondi, e ad ogni modo le nostre intenzioni saranno rette. Nulla ci ripugna più del tuono minatorio e degli atteggiamenti da gradasso con cui certi giornali di parte nostra credono opportuno, di tratto in tratto, d'affermare la loro indipendenza. La nostra indipendenza, ch'è reale, non avrà bisogno di queste frasche. Il pubblico non tarderà a conoscere in che acque naviga il *Corriere della sera.*

Errori se ne commisero, se ne commettono, se ne commetteranno. Il paese non fu sempre servito bene dagli uomini che adoperò. Qualcuno se lo ingraziò e salì al potere, avendo una cosa sulla bocca, un'altra nel cuore. Chi peccò per ignoranza, chi per inesperienza, chi per tristizia d'animo. Qualche volta non errarono gl'individui, errò l'intero partito. *On tombe toujours du côté où l'on penche*, ha detto il Guizot. Il partito moderato inclinò alla grettezza, alla timidità, al fiscalismo, alle idee aristocratiche: noi che vogliamo tenerlo in piedi, non avremo il diritto di gridare quando lo vedremo in pericolo di perdere l'equilibrio?

Sentiamo dire: — E la disciplina del partito? — State buoni, voi altri, con la disciplina del partito. Un articolo di giornale non è una palla nera o una palla bianca. Una palla nera può rovesciare un Ministero, cento articoli non lo scrollano. La disciplina di partito è indispensabile alla Camera: quante nobili coscienze ne ha allontanate questa dura legge! Il giornale non ne è esente del tutto, ma porta certamente un freno assai più largo. Guardate i giornali inglesi, i migliori d'Europa, come si muovono liberamente nell'ambiente del proprio partito.

Certo, se c'è cosa che abbiamo in odio, è il giornale *a tesi*, il giornale che guarda ogni materia dal lato dell'opposizione al Ministero o dell'appoggio da dare al Ministero; il giornale che gira ogni mattina nello stesso circolo d'idee, come il cavallo nella cavallerizza; il giornale organetto, che ha due sole suonate, una in maggiore per esaltare i meriti de' suoi amici, una in minore per gemere su' demeriti degli avversari. Ci piace essere obbiettivi; ci piace ricordarci che tu, pubblico, non t'interessi che mediocremente ai nostri odî ed ai nostri amori; che vuoi anzitutto essere informato con esattezza; ci piace serbare, di fronte a' nostri amici migliori, la nostra libertà di giudizio, ed anche, se vuolsi, quel diritto di *frondismo* ch'è il sale del giornalismo.

Sentiamo dire ancora: Badate, voi dividete il partito. — Davvero? ma era forse diviso il partito quando esisteva a Milano un altro giornale della sera ad un soldo? Crediamo invece che non fu mai tanto forte quanto allora. È diviso il partito radicale perchè ha due organi pomeridiani invece d'uno? Ci pare piuttosto che sia, o si creda, più vigoroso oggi che sei mesi fa.

Noi non nasciamo per far guerra ai giornali del nostro stesso colore politico; non è ai loro lettori che diamo la caccia. È nel campo degli avversarî comuni che confidiamo raggranellarli. E che! dovrebbe durare a Milano la voga di giornali che ogni giorno scòprono una nuova infamia del Governo, che riempiono le loro colonne con un'interminabile enumerazioni di delitti a carico di quanti primeggiano nella cosa pubblica, giornali che descrivono l'Italia come la preda d'un'oscena banda di malfattori? Dovrebbe il pubblico compiacersi a lungo di giornali che mostrano di tenere ogni persona investita d'una pubblica carica nel conto d'un gaglioffo della peggiore specie? Ma s'essi avessero ragione, se la classe dominante fosse davvero quale la dicono, l'Italia che la tollera sarebbe la più corrotta e la più vigliacca delle nazioni.

No no, la classica terra del buon senso, la patria di Parini e di Manzoni, non può compiacersi a lungo di tali esagerazioni e stravaganze. Sono i lettori di quelle corbellerie che noi vogliamo conquistare, contro di loro si debbono rivolgere le forze riunite del *Corriere* e de'giornali che militano sotto le stesse bandiere. A' giornali dello scandalo e della calunnia sostituiamo i giornali della discussione pacata ed arguta, della verità fedelmente esposta, degli studî geniali, delle grazie decenti, rialziamo i cuori e le menti, non ci accasciamo in un'inerte sonnolenza, mantenìamoci svegli col pungolo dell'emulazione, e non ne dubitiamo, il *Corriere della sera* potrà farsi posto senza che della sua nascita abbiano a dolersi altri che gli avversari comuni.

ALLA *RAGIONE*.

Non era nato ancora il *Corriere della sera* e già la calunnia si esercitava contro di lui. Giammai l'annunzio d'un giornale suscitò tanti e sì furibondi attacchi. Si capiva che stava per aprirsi una bocca che non sarebbe poi stato facile chiudere. Furono messe delle serpi nella nostra culla, come in quella d'Ercole.

Non faremo alla *Ragione* l'onore di accorarci delle sue calunnie. Esse non hanno intiepidito una sola delle numerose simpatie che ci hanno spontaneamente circondato in questi giorni: non hanno servito anzi che a riscaldarle. La nascita del *Corriere della sera* è pura come un raggio di sole, ed a tutti è nota la privata iniziativa di cui è figlio. Per vivere non ha bisogno di inchinarsi a chi comanda, come non ha bisogno di blandire le passioni ed i pregiudizi della folla. *Patiens quia æternus* si dice di Dio. Il *Corriere della sera* può essere indifferente alle calunnie, e sorriderne giacchè non è destinato a morire domani. L'avvenire è suo.

I vulcani hanno delle eruzioni di fuoco, ne hanno delle altre di fango. Anche le grandi città hanno di queste eruzioni: Milano ne ha una da qualche mese. Per fortuna sono eruzioni brevi, e le buone terre non ne sono danneggiate, ne sono anzi fertilizzate. E questo un fango speciale: non macchia. Quasi diremmo ch'è un fango detersivo. Al *Corriere della sera* non dispiace averne qualche pillacchera sulla sua veste: è per lui pressochè un titolo d'onore.

AL *PUNGOLO*.

Col *Pungolo* avremmo il diritto d'esser molto severi, ma vogliamo esser buoni.

Dopo due articoli straordinariamente velenosi, il *Pungolo* ne ha pubblicato un terzo, che non ci piace troppo, ma ch'è una ritirata.

Il *Pungolo* ci ha dato più volte in questi ultimi tempi lo spettacolo di subitanei impeti seguiti da manovre retrograde non meno repentine ed imprevedute. Sono effetti dell'estate di San Martino, ardori serotini che non durano e che il tempo dileguera presto del tutto.

Queste sue contraddizioni si spiegano anche altrimenti. Il *Pungolo* non è ancora pienamente assuefatto alla sua nuova parte. Fino a ieri soldato di ventura isolato non rappresenta più degl'interessi individuali, ma qualcosa di collettivo, che va chiamato con un vocabolo un po' più nobile che la parola *interessi*. Le sue mosse in avanti sono del vecchio Adamo; le sue mosse indietro sono dell'Adamo nuovo, che corregge, — quando l'avvertono, — gli errori dell'altro.

Ma sorvoliamo. Una cosa ci preme dire: che le corbellerie che il *Pungolo* è andato raccattando sul conto nostro, — sia quelle che ha smentite, sia quelle che non ha smentite — non hanno il menomo fondamento.

Abbiamo esposto più su i sentimenti da cui siamo animati verso i nostri confratelli della stampa. Tali sentimenti sono sinceri. Il *Pungolo* ne prenda nota e s'ingegni di vivere in pace.

Egli dice che non ha paura de' bimbi. Noi non abbiamo la pretesa di fargli paura, ma egli cadrebbe in una strana illusione se si figurasse di far paura a noi. Stendhal diceva di Chateaubriand: *C'est un homme de beaucoup d'esprit qui croit les autres trop bêtes.* Il *Pungolo* si guardi dal crederci troppo bimbi e troppo *bêtes*. Potrebbe un giorno rincrescergliene.

Ancora una parola al *Pungolo*. Egli emette il dubbio che il signor E. Torelli-Viollier possa tenere contemporaneamente la direzione del *Corriere della sera* e quella della *Lombardia*. S'inganna. Il signor E. Torelli-Viollier non è più direttore della *Lombardia*. Egli non ha pensato mai ad

---

Appendice del Corriere della sera (1)

Il romanzo che incominciamo qui appresso a pubblicare fu stampato, non ha guari, nel *Petit Moniteur* di Parigi, un giornale quotidiano che vive su' romanzi pubblicati nelle appendici, e senz'essi sarebbe costretto a morire. Perciò pone la massima cura nella scelta di essi e fa lavorare i romanzieri più in voga. Scrivere un romanzo per un giornale quotidiano, un romanzo che tenga desta la curiosità dal principio alla fine, anzi l'eccìti e la renda più acuta di capitolo in capitolo fino all'ultimo è un'arte tutt'altro che facile, ma che i nostri romanzieri italiani sdegnano. Più che creare bizzarre combinazioni di casi e di personaggi ed ordire una fitta rete di drammatici avvenimenti, vogliono studiare il cuore umano e ritrarre la vita ed il mondo con delicato pennello da miniatore. Hanno ragione, se vogliamo. Ma ciò, se basta per un libro, non basta per l'appendice d'un giornale. Però cominciamo da un romanzo francese.

Senonchè questo non è un romanzo francese dei soliti. L'autore è un letterato vero e il suo *Incendiario* è un racconto fatto per piacere al pubblico che cerca gli effetti fini, non meno che a quello che brama forti emozioni e frequenti sorprese. Il successo che ebbe nel *Petit Moniteur* fu grandissimo. Letto il primo capitolo, bisogna andare in fondo: il romanziere vi trascina. L'enigma ch'egli propone alla curiosità del lettore è mantenuto con tant'arte che non si svela se non quando egli vuole svelarlo, quando cioè scoppia la catastrofe.

L'INCENDIARIO

I.

L'invisibile.

Qualche anno prima della disastrosa invasione di cui la Francia serba tanto lugubri memorie, alcune comuni del Nivernese prossime al Morvan, erano desolate da incendii che tenevano le popolazioni in ansia terribile.

La più inquieta di tutte era quella di Vauvray, piccola città a tre o quattro leghe da Clamecy. Vauvray, che chiamiamo « piccola città » soltanto per farle piacere, altro non è in realtà che una grossa borgata di mille o mille duecento abitanti. Ora, in meno di un mese, ci erano scoppiati tre incendii, senza contare altri avvenuti sul suo territorio. Si capisce facilmente come i timori dei suoi abitanti fossero fondati abbastanza.

Questa specie di terrore locale avea raggiunto il colmo. Una tepida sera d'agosto, successa a una giornata soffocante, un giovinotto, dall'apparenza di operaio agiato, usciva di città come per fare una passeggiata. Era grande, ben fatto, e mostrava una di quelle costituzioni, in cui il vigore uniscesi alla grazia. Il volto bruno, regolare, contornato da leggera lanugine, esprimeva l'intelligenza e la franchezza e sebbene gli occhi spirassero melanconia, la sua bocca tagliata regolarmente pareva sempre pronta al sorriso.

Abbiamo detto che esso sembrava un operaio, in questo solo senso per altro che era vestito semplicemente. Portava calzoni e giacchetta di panno, una camicia di colore, e un cappello di paglia grossolana, di squisita nettezza. Questa modesta acconciatura assumeva dalla sua persona un che di distinto, da fare invidia a parecchi eleganti cittadini.

Questo giovane pareva popolarissimo e amato assai a Vauvray. Gli abitanti, a crocchio innanzi agli usci di casa, sia per mangiare un boccone, sia per prendere il fresco chiacchierando, gli rivolgevano la parola in modo amichevole insieme e rispettoso.

— E il signor Natale, il meccanico! dicevano; buona sera signor Natale.... Che caldo, e che tempo da far maturar l'uva! Ebbene, credete che alla fine potremo tranquillizzarci e che gli appiccatori di incendii l'abbiano a smettere?

Natale rispondeva a quella brava gente con dolcezza e cortesia.

— Ognuno vegli da sè e intorno a sè, diceva; facciamo assegnamento l'un sull'altro, ma di preferenza su noi stessi.

Salutava quindi colla mano e passava oltre, senza accorgersi che le più belle ragazze gli scagliavano occhiate, e che alle mamme non sarebbe spiaciuto di trattenerlo per ciarlare un tantino in quell'ora di riposo.

Bentosto Natale si trovò fuori di città. Quando non si sentì più osservato, si fece nella sua persona un pieno mutamento. All'espressione allegra di poco prima, successe sul suo volto un velo di tristezza; egli rallentò il passo.

Il sole era tramontato dietro a nuvoloni di caldo: meno qualche voce che sentivasi di qua e di là per le vigne, nulla turbava la calma della campagna. Natale avea preso un sentiero montuoso e solitario. Giunto a un crocicchio dove quel sentiero era tagliato da una strada che sembrava girar dattorno alla città, si fermò a guardare fissamente. Qualche cosa agitavasi sotto una macchia, e un uomo dal cappello col numero, e con in mano gli arnesi della professione e la banderuola degli stradini dipartimentali, si avviò a lui.

— Siete voi, Grivet? chiese Natale quando gli fu vicino; temevo che aveste già lasciato il vostro posto.

— No, no, signor Natale: io non me ne vado prima dell'ora che si deve. Sono funzionario pubblico, e se un ispettore mi sorvegliasse... del resto, stasera vi aspettavo.

Il titolo di « funzionario pubblico » affibbiatosi dallo stradino chiamò un sorriso impercettibile sulle labbra di Natale.

— E io sono stato trattenuto fino a tardi alla mia officina, disse stringendo la mano a Grivet. Ebbene, che ci è di nuovo?

— Nulla. Quei del paese vanno e vengono pei campi, come al solito.

— Come! nella giornata non sono passati nè vagabondi nè accattoni sconosciuti?

— Non mi sono mosso dalla strada un solo momento, nè ho veduto nessuno che mi paresse sospetto.

— Grazie, Grivet... Domani continuerete a tener gli occhi aperti, neh! Importa che gli onesti non dormano quando i bricconi si danno da fare. Una volta o l'altra, fini-

avere sotto di sè due giornali ad un tempo. E già troppo il peso d'uno, quando s'incontrano avversari anche là dove s'avrebbe il diritto di non trovare che amici.

LA CONVENZIONE DI BASILEA

Questo sarebbe un boccone troppo grosso per un giornale neonato, e non vogliamo provarci ad ingoiarlo oggi. Del resto, gli uomini competenti e spassionati, interrogati sulla Convenzione, non esprimono ancora un'opinione precisa. Un affare di questa fatta non si giudica così ad occhio e croce. Ne potrebbero derivare strane delusioni. L'acquisto delle azioni del canale di Suez parve al primo tratto agl'Inglesi stessi un affare d'oro; esaminatolo da tutti i lati, v'apparvero molte magagne. E tanti che avevano applaudito da principio, fischiarono.

Per noi, guardata la cosa *a priori*, la Convenzione, o piuttosto il proposto riscatto delle ferrovie, ha un peccato grave. L'opinione pubblica non ci era preparata. Nel regime parlamentare, le grandi imprese, prima d'essere compiute materialmente, vogliono esser vinte moralmente. Il regime parlamentare è, in fondo, un sistema di sfondare le porte aperte. È questa una sua inferiorità, o piuttosto una *felix culpa*, rispetto a quelle forme di governo in cui più può l'iniziativa d'un solo individuo.

Al riscatto delle ferrovie quanti pensavano in Italia quando fu annunziato? — Nessuno. Quanti avevano un'opinione formata in proposito? — Una mezza dozzina d'economisti, — a dir molto.

Un'osservazione.

Qualche giornale d'opposizione, — di quelli che, al primo sguardo, hanno già scoperte le ultime conseguenze economiche e finanziarie di questo contratto, — provano per A più B che la convenzione di Basilea è a tutto vantaggio degli azionisti della Società dell'Alta Italia, a tutto danno dell'erario. Or come accade che le azioni dell'Alta Italia ribassarono, dopo che fu votata la Convenzione, da L. 258 a L. 236, — un ribasso del 10 per cento?

— Ma, si risponderà, anche la rendita è ribassata.

— Verissimo, ma il ribasso delle azioni [illegible] quello della rendita, come 100 sta a 3.

L'acuto sguardo ed i calcoli trascendentali dei giornalisti meritano molta considerazione; ma ci pare che ne meriti anche un poco, in questa materia, l'opinione degli uomini d'affari.

Per ora bisogna contentarsi di andar tastando qua e là la convenzione ed esporre, come dice la *Libertà*, dei « piccoli dubbi. »

Uno di questi piccoli dubbi è il seguente.

Nella convenzione di Basilea è pattuito che il capitale della Società dell'Alta Italia sia valutato 752 milioni, le frazioni non comprese. Di questi, per 613 milioni sarà data alla Società un'annuità fissa di 29 milioni, compresa la ricchezza mobile; per 20 milioni il Governo prenderà a suo carico il debito contratto dalla Società con la Cassa di risparmio, e per 119 milioni saranno date dall'Alta Italia tante cartelle di Rendita 5 0/0 quante occorrono per costituire quella somma. L'articolo della Convenzione aggiunge che il saggio di queste partite di rendita dovrà essere determinato « dal corso medio della « rendita italiana alla Borsa di Parigi « dentro i sei mesi trascorsi dal 1° « gennaio al 30 giugno 1876. »

A questo proposito la *Libertà* osserva:

La Convenzione è stata stipulata col signor Rothschild, il quale, sebbene faccia i suoi affari da gran signore, nondimeno suole essere molto sollecito dei suoi interessi.

È noto che a Parigi più di una volta la nostra Rendita ha subito dei ribassi, dei quali qui in Roma o nelle altre città d'Italia non si sapeva spiegare il motivo. Ora non potrebbe accadere (e qui sta il nostro dubbio) che in questi quattro mesi che avanzano per arrivare a giugno, si costituisse a Parigi quello che in [illegible] di Borsa chiamano un Sindacato. [illegible] non altro scopo avesse da quello [illegible] fuori di buttar giù la nostra Rendita?

Senza offendere menomamente il signor Rothschild nè fare insinuazioni a suo carico, si può ben affermare ch'egli ed i suoi cointeressati hanno interesse a tener bassa la Rendita affinchè il Governo debba poi dar loro un maggior numero di titoli 5 0/0.

Ora, è egli proprio lontano da ogni verosimiglianza che possa riuscire al signor Rothschild, con abili manovre di Borsa, di portare la nostra Rendita, supponiamo a due punti meno del saggio che fu contrattato ieri a Parigi? E in ogni caso, in qual modo il governo potrebbe controbilanciare questa perniciosa influenza? Si metterebbe a giocare alla Borsa egli pure? Costituirebbe o farebbe costituire un Sindacato che operasse in senso inverso di quello di Parigi, dato e non concesso che a Parigi ce ne fosse uno?

Al « piccolo dubbio » della *Libertà* risponde stamane la rivista di borsa della *Perseveranza*, osservando che un forte ribasso della rendita italiana a Parigi cagionerebbe, a chi artifiziosamente tentasse produrlo, un dispendio maggiore del vantaggio sognato sulle azioni dell'Alta Italia.

DALLA CAPITALE

(*Nostro carteggio particolare.*)

Roma, 4 marzo.

(A) La presentazione d'un corrispondente ai lettori d'un nuovo giornale può compiersi alla buona, senza molte formalità. Lo scrittore di queste note quotidiane è un uomo che vive nella politica quel tanto ch'è necessario per seguirne attentamente le evoluzioni, senza però smarrirci il cervello. Vale a dire che non ha passioni politiche e giudicherà i partiti freddamente e con rette intenzioni. Potrà ingannarsi qualche volta, ma stiano certi i lettori che non lo farà a posta. E per i tempi che corrono, il non fare il male apposta è una bella prova d'onestà. Ciò premesso, entro in materia.

Posdomani s'aprirà il Parlamento. Grande è la curiosità, quantunque tutti prevedano ciò che verrà detto nel discorso del Trono. Il paragrafo più importante sarà quello che annunziare il pareggio pel bilancio 1877, e manifesterà la speranza che le Convenzioni ferroviarie non aggraveranno le nostre finanze. I ministri e con essi l'on. Sella, credono appunto che il riscatto e l'esercizio governativo non muteranno notevolmente le condizioni del bilancio. Il risparmio delle sovvenzioni chilometriche e i proventi delle linee riscattate basteranno a compensare il Governo delle spese alle quali va incontro? Questo è il problema che soltanto l'avvenire potrà risolvere. Dice il proverbio romano, che *una provatura costa due baiocchi*. Nel presente caso potrebbe darsi che costasse assai di più. Ma, d'altro canto, osservano i fautori delle Convenzioni, il sistema seguito finora ha dato sì tristi frutti, che è diventato necessario di tentarne un altro interamente opposto. Questo è vero; e poichè sul riscatto si è tutti d'accordo e il dissidio trovasi ridotto all'esercizio governativo, e d'altronde l'esperimento delle Società ferroviarie nel nostro paese, pare a me che la questione non sia tanto di esaminare, se lo Stato, in tesi generale, debba amministrare le strade ferrate, quanto di vedere se lo *Stato italiano* abbia l'attitudine indispensabile a quest'amministrazione. Per determinare questa attitudine converrebbe innanzi tutto conoscere il progetto che regolerà l'esercizio governativo, il qual progetto, per quanto si sa, non è stato ancora compilato.

Eppure sarebbe a desiderare che venisse presentato insieme alle Convenzioni, perchè in tal modo la discussione finirebbe di divagare nel campo delle ipotesi. — Per le ferrovie verrà certamente istituita una Direzione generale, e dal nome del direttore dipende la maggiore o minore fiducia dell'opinione pubblica nella bontà dell'amministrazione. Anche questo nome è ancora un'incognita, e bisognerebbe che il Parlamento fosse posto in grado almeno di presentire chi sarà il candidato a quel posto importante. Su tutti questi punti il Ministero non può a meno di prendere le opportune deliberazioni nei primi giorni della sessione.

Intanto, molti deputati sono giunti a Roma. L'on. Depretis ha indirizzato ai deputati dell'opposizione un caldo appello affinchè si trovino al loro posto fin dalle prime sedute. Il piano strategico della Sinistra, come hanno confessato il *Diritto* e il *Bersagliere*, si è di provocare una questione ministeriale prima che vengano in discussione le Convenzioni. E tale è lo scopo delle interpellanze annunziate dai giornali. Ma se l'opposizione fosse veramente concorde nel combattere le Convenzioni e avesse la certezza di essere fortemente appoggiata dal così detto gruppo toscano, non le mancherebbe la pazienza d'aspettare. Ma nè la concordia, nè la certezza esistono. La Sinistra vorrebbe togliere pretesto da qualche questione secondaria per rovesciare il Ministero, e, se conseguisse l'intento, non mi farebbe meraviglia di vederla riprendere per proprio conto, e con qualche lieve modificazione, le Convenzioni ed anche il progetto per l'esercizio governativo. Spero che il *Diritto* e il *Bersagliere* non protesteranno contro queste profetiche parole.

L'on. Sella è aspettato oggi a Roma di ritorno da Vienna. Le notizie date dalla *Nazione* intorno alle trattative di matrimonio fra un'arciduchessa austriaca e S. A. R. il Duca di Genova non sono prive di fondamento. La giovine sposa sarebbe l'arciduchessa Maria Cristina figlia dell'arciduca Carlo Ferdinando, morto non è gran tempo. Queste trattative, a quanto pare, felicemente riuscite, spiegano eziandio le splendide accoglienze fatte al Sella durante il suo soggiorno a Vienna.

Il progetto di un'alleanza di questa specie era sorto fino dal tempo della visita dell'Imperatore d'Austria a Venezia, e credo che l'iniziativa ne sia venuta dall'onorevole Visconti-Venosta. Ma poi non se n'era più parlato, e il Sella si recò a Vienna senza alcun mandato ufficiale a questo proposito. Era lasciato al suo prudente arbitrio d'intavolare i negoziati, oppure di neanche parlarne. Egli, insomma, doveva indagare le disposizioni della Corte austriaca. Come vedete, il risultato delle indagini è stato una novella prova delle ottime relazioni che corrono fra le due famiglie sovrane ed anche fra i due Governi.

Ci sarebbero, però, molte considerazioni da fare a proposito di questa grande importanza che assume il Sella, il quale è diventato, per così dire, il tutore del Ministero. Nulla si fa, nulla si propone senza consultarlo. Egli, d'altronde, essendo il principale artefice delle Convenzioni ferroviarie, sarà costretto a difendere energicamente l'opera propria. Errano pertanto coloro i quali affermano che il Sella sta in agguato pronto a raccogliere l'eredità del Ministero Minghetti se mai questo cadesse. Il Sella ha tutto l'interesse a sostenere il presente Gabinetto. Approvate le Convenzioni, il Ministero si modificherebbe certamente, ed il Sella entrerebbe a farne parte; ma ciò accadrebbe senza crisi e senza scosse, e il Ministero modificato non sarebbe che una nuova edizione riveduta e corretta del Gabinetto, presente.

L'onorevole Minghetti corre pericolo di perdere uno de'suoi principali collaboratori. L'onorevole Casalini, segretario generale al Ministero delle finanze, chiede di ritirarsi. Si è voluta attribuire questa risoluzione al prossimo matrimonio dell'on. Casalini colla signorina Frascara. Ma la vera causa è ben altra. Il Minghetti, turbato dalle proteste dei deputati del Veneto (compresi i più moderati) contro il modo di applicazione della tassa sul macinato in quelle provincie, vorrebbe fare qualche concessione ai loro richiami. Egli teme a buon diritto che, se rimane inesorabile, i deputati veneti gli si volgano contro nelle imminenti discussioni parlamentari. L'onorevole Casalini, invece, vorrebbe negare qualunque concessione e spingere il rigore fiscale fino all'estremo. Da ciò è nato il dissidio, e se il Casalini si ritira, l'onorevole Minghetti offrirà l'ufficio di segretario generale all'onorevole Perazzi, il quale è stato sempre uno dei luogotenenti del Sella, e così si troverebbe già a posto se l'onorevole Sella, come si prevede, assumesse in seguito il portafogli delle finanze.

I predicatori quaresimali delle chiese di Roma hanno avuto ordine dal cardinale Vicario di evitare qualunque allusione politica.

STIMOLANTI.

Il *Bersagliere* reca le due circolari che seguono:

« Roma, 1° marzo 1876.

« Onorevole collega,

« A nome anche degli amici e colleghi presenti in Roma vi prego, nell'interesse del paese e dei principii che abbiamo comuni, di non voler mancare alle sedute della Camera sino dalla prima tornata, imperocchè nei primissimi giorni si agiteranno quest oni della più vitale importanza, e l'intero partito sarebbe dolente di non veder figurare il vostro nome fra quelli dei votanti.

« Gradite l'espressione della più cordiale mia stima.

« *Affez.° amico*
« DEPRETIS »

« Roma 1° marzo 1876.

« Il Parlamento è convocato pel 6 marzo; quindi il sottoscritto prega vivamente il suo onorevole collega a non indugiare la sua venuta alla Camera, e gli anticipa i sensi del suo grato animo.

« MARCO MINGHETTI. »

IL PROCESSO MANTEGAZZA.

Leggesi nella *Gazzetta d'Italia:*

L'istruttoria del processo concernente la falsificazione della firma di S. M. su diverse cambiali viene spinta con la massima alacrità ed anzi può dirsi quasi ultimata, mancando solamente i risultati di alcune verificazioni che si ordinarono all'estero.

Se nulla sorge di impreveduto il processo potrà essere chiuso verso il 10 del corrente mese e verrà subito trasmesso alla sezione di accusa. La causa, in generale, vuolsi trattare colla massima speditezza talchè è probabile che i pubblici dibattimenti cominciano ai primi del mese di aprile.

Il marchese Mantegazza è il solo detenuto per questo processo. L'avvocato Polli non è in libertà provvisoria — come erroneamente venne da alcuni fogli asserito — ma fu posto in libertà perchè non convergevano contro di lui prove tali da autorizzarne la detenzione, rimane però aperto il processo anche sul suo conto.

Il citato marchese Mantegazza sarà difeso dall'on. avvocato Carlo Panattoni, deputato al Parlamento nazionale, il quale ha già inoltrato domanda di libertà provvisoria pel suo raccomandato, accompagnando la domanda con una dotta Memoria, nella quale vengono svolte molte e gravissime questioni di diritto.

MALVERSAZIONI NELLA MARINA.

Leggesi nel *Fanfulla:*

« Perchè non si osservarono scrupolosamente le prescrizioni del regolamento, il Ministero della marina ordinò che ai componenti del Consiglio fossero intimati gli arresti di rigore, e collocò il commissario generale commendatore Quaranta in aspettativa per sospensione dell'impiego. »

— Il *Pungolo* di Napoli reca:

Ci si dice che il ministro di marina abbia disposto che i componenti il Consiglio di amministrazione fossero tenuti a pagare il vuoto di cassa dal capitano pagatore Minali.

— Leggesi nel *Tempo* di Venezia:

Ci giunge la triste nuova che un'altra frode di lire 10 mila circa si è scoperta ieri nella casa dei reali equipaggi del nostro dipartimento marittimo.

Un basso ufficiale, certo T., cui era affidata la custodia della cassa, è scomparso senza lasciare alcuna traccia di sè. — Oggi una commissione composta del contrammiraglio Cacace, del commissario generale Simion e di altri, procede alla verifica cassa presso i diversi corpi della R. marina e ciò in seguito ad un dispaccio venuto dal Ministero il 29 febbraio — dispaccio che fu pure spedito agli altri dipartimenti marittimi.

Atti Ufficiali

La *Gazzetta Ufficiale* del 3 marzo contiene:

1. R. decreto del 10 febbraio 1876, con cui è riorganizzato il servizio dei vaglia consolari.
2. R. decreto del 6 febbraio 1876, con cui è organizzata la Società anonima per azioni nominative denominata *Società per la pubblicazione del giornale « Il Foro italiano »* sedente in Roma.
3. Disposizioni nel personale giudiziario.

CIARLE DEL CURIOSO

Nelle torbiere e nelle umide brughiere del nostro emisfero boreale, si elevano graziose pianticelle dalle foglie umide, grasse, rossastre, portanti all'estremità dei peli delle loro foglie piccole gocce trasparenti che brillano sotto i raggi del sole quasi altrettante gocce di rugiada. Tali piante, chiamate drosere o rose del sole, appartengono al genere delle *piante carnivore*.

Il lettore a questo nome spalancherà, senza dubbio, tanto d'occhi; le due parole *piante carnivore*, in apparenza inconciliabili, sembrano enunciare un grosso paradosso o per lo meno una flagrante contraddizione alle nozioni comuni sulla nutrizione vegetale. Eppure nessun nome era meglio conviene: le piante carnivore, se rinunciare al modo ordinario di nutrizione per mezzo del suolo e dell'aria, afferrano una preda vivente, la disciolgono e l'assorbono colla digestione presso a poco come potrebbe fare un boa con un coniglio. — Un fatto così curioso non poteva passare inosservato, e fra gli altri Carlo Darwin nel suo libro *Insectivorous plants* (Londra 1875), riassumeva le sue osservazioni frutto di quindici anni di lunghi e pazienti studii.

La foglia della drosera costituisce un vera trappola per le mosche, d'un effetto quasi immancabile. Tesi ordinariamente per afferrare la preda, i tentacoli esterni si spiegano come altrettanti raggi, formando angoli molto aperti; tutti sono armati della gocciolina traditrice, il di cui splendore attira forse la vittima, mentre la loro vischiosità la trattiene forzatamente. Appena colle sue esili gambe un disgraziato moscherino sfiora questa perla liquida, tosto la trappola entra in azione e non abbandonerà più la preda. Fissato in un vischio tenace, l'insetto fa varii sforzi per liberarsi; questi sforzi anzi lo perderanno poichè la menoma pressione non solo fa piegare il tentacolo toccato, ma mette in movimento i tentacoli vicini. Questi, curvandosi, si serrano sul povero insetto, e più la vittima è robusta e recalcitrante d'altrettanto si allarga il circolo dei tentacoli e aumenta il numero dei filamenti che si chiudono; perfino il disco della foglia, dapprima piano od appena concavo si contrae più o meno in forma di coppa e finisce per inghiottire l'insetto come uno stomaco provvisorio dove si farà la digestione. Terminata la digestione e fatto l'assorbimento, la foglia riprenderà gradualmente la forma primitiva, i tentacoli ripiglieranno la loro posizione, le glandole si rimetteranno a secernere la perla vischiosa, insomma la trappola sarà tesa di nuovo pronta a ricominciare fino a tre volte tale funzione, alla quale però si usa finalmente la sua vitalità. Di mano in mano che una foglia vecchia è fuori di servizio, altre nuove la rimpiazzano in modo che in un anno, almeno venti vittime restano accalappiate e digerite da ognuno di questi ragni vegetali.

Il libro del Darwin contiene lunghi dettagli sul modo di digestione delle piante carnivore che, del resto, non si limitano alle sole drosere; alcune, come le *saracenia*, danno la caccia non solo ai semplici moscerini, ma alle formiche, alle farfalle, ai grilli e perfino ai ragni.

L'osservatore.

---

remo col trovare il bandolo della matassa. Intanto vo a vedere se Gianni Reboux, il chiappa-talpe, avesse fatto qualche scoperta.

— E dov'è quel povero Gianni, signor Natale?

— Laggiù, nella vigna di mamma Rinaud, dall'altra parte della città. Non è tardi, senza dubbio lo troverà ancora intento alla sua occupazione.

— Ma che siete malato, signor Natale? Da un pezzo in qua parete tutto triste e mutato affatto.

— Io triste! e perchè? domandò vivamente Natale. Davvero poi, gli incendii mi preoccupano molto; ma non è naturale? Sono, si può dire, il capo de' pompieri di Vauvray, giacchè il signor Duval, l'architetto, ha, è vero, il titolo di nostro tenente, ma è sempre in giro, e sono io solo a dirigere i lavori.

— Non è che questo? Mi pare... Alla fin fine, i vostri segreti sono vostri.

— Sognate, mio buon Grivet, replicò asciutto Natale. Ma addio, addio... Gianni potrebbe andarsene, e bisogna che gli parli.

Egli strinse ancora la mano a Grivet, e stavolta forse un po' più forte del solito; poi si allontanò, mentre l'altro seguivalo cogli occhi crollando il capo.

A Natale, dal canto suo, avea fatto molto caso la perspicacia dello stradino, e mentre prendeva la strada che, come abbiamo detto, pareva girasse attorno alla città diceva ingenuamente tra sè e sè:

— Dio mio! Ma che *questo* mi si veda in faccia?

Nel medio evo, Vauvray avea un recinto d'alte muraglie, della qual cosa i presenti abitanti vanno piuttosto orgogliosi. E un pezzo che quelle muraglie non ci sono più; tuttavia si distingue ancora di qua e di là qualche blocco di vecchia muratura e pezzi di muro sbocconcellati, che servono di riparo a possessi di questo o quello. Gli antiquarii locali credono vederci le antiche fortificazioni della città.

La strada presa da Natale affondavasi serpeggiando in mezzo a pietre coperte di borracina, e a rovine irte di ortiche e di pruneti. Nessuna abitazione dava su quella strada a scoscendimenti, impraticabile dai carri; soltanto, di quando in quando, scorgevansi porticine basse, che dovevano dare accesso a qualche giardino. Il luogo era deserto: qualche albero venuto su da sè, dava, in quell'ora della sera, una mezza oscurità.

Lì, nondimeno, qualche cosa destava l'attenzione di Natale, poichè si fermò innanzi a un muro, più lungo e in migliore stato degli altri.

— È il muro del *suo* giardino, mormorò; forse *essa* è dall'altra parte, distante pochi passi da me!

E non si moveva.

Tutto a un tratto, gli parve di sentir camminare a passi rapidi innanzi a sè; per altro, ogni suo sforzo per riconoscere la persona che sembrava fuggire, tornò vano; non travide che una forma leggera strisciare lungo i vecchi muri.

La prima idea che saltò in testa a Natale, idea d'innamorato, fu che qualcuno lo spiasse per penetrare i segreti del suo cuore; ma bentosto un'altra spiegazione gli si affacciò alla mente, vivamente eccitata dagli incendi che desolavano la città e i dintorni.

— Che fosse lei, questa volta, la minacciata? mormorò egli; voglio conoscere chi è che ronza qui.

E si diede a correre, chiamando ad alta voce.

Ma nessuno diede risposta e chi fuggiva, fuggiva; per altro, era agile, svelto del pari che vigoroso, non perdevasi d'animo. Disgraziatamente, la via buia e ineguale svoltava continuamente, ond'è che Natale, benchè a poco più di venti passi dal fuggente, non poteva distinguergli il viso, nè il corpo, nè il minimo particolare del suo vestito.

Ci fu tuttavia un momento che lo sconosciuto si trovò lì lì, se non per esser raggiunto, almeno veduto. Non lontano, gli alberi cessavano e la strada metteva in aperta luce. Natale non distoglieva gli occhi da quella striscia luminosa, innanzi alla quale aspettavasi di veder comparire qualcuno; ma nessuno si mostrò.

Dunque, era stata presa un'altra direzione; Natale, avanzando sempre, raggiunse un transito, in fondo al quale dava una porta di quel giardino che avea già richiamata la sua attenzione. Solo in questa specie di chiassuolo il fuggitivo avea potuto ripararе, eppure non ci era nessuno.

Il fatto avea del prodigio, e il giovane operaio rimase colto da stupore. Ma non era uomo da rimaner a lungo colle mani in mano sotto l'impressione della meraviglia.

— Fulmini! esclamò, quel tomo non può esser volato! Voglio sincerarmi.

Si accorse di un muro alto sei o sette piedi, in cima al quale vedevansi le traccie di una scalata.

— È proprio di lì che è saltato, disse.

Con una forza ed agilità che facevano prova della sua lunga pratica nella ginnastica, egli si slanciò sulla cresta del muro, vi appoggiò le dita e tirandosi su a forza di braccia, vi si arrampicò facilmente, nascondendosi in osservazione.

Egli dominava allora un magnifico giardino di forma quadrata, fiancheggiato da tre lati da folti carpini. In fondo, sul quarto lato, ergevasi una bella abitazione, colla facciata volta verso la città. Ma invano Natale scrutò i viali simmetrici cosparsi di sabbia; come per la strada, come pel chiassuolo, ma non si vedeva nessuno.

Egli contemplò con soddisfazione quel ridente recinto che avea per lui un'attrattiva speciale; tuttavia la sua contemplazione non durò a lungo.

— O vediamo che diavolo è stato di quel figuro, mormorò. È vero che sotto questi carpini.... Eh via! Si tratta senza dubbio di qualche birichino cui fanno gola le pere delle signore Duhamel e viene a rubarle.... Ma che ci fo io? Se mi avessero a vedere!

Non avea finito questa riflessione che era saltato giù a piè pari.

— Sì, sì, non può essere che un ladracchiolo; nondimeno, se capitasse disgrazia a casa Duhamel, mi rammenterò di quanto ho veduto.

E si rimise in via.

(*Continua*).

ELIA BERTHET

N.B. Del romanzo si pubblica un brano ogni giorno, sia in prima, sia in seconda, o terza pagina, a seconda delle comodità grafiche.